COMPENDIO

DEI

PRINCIPALI AVVENIMENTI NAZIONALI

(1848 - 1866)

PER

G. B. ROSSI

DONO AL POPOLO PADOVANO

NELL'OCCASIONE

CHE CELEBRA PER LA PRIMA VOLTA

LA FESTA NAZIONALE DELLO STATUTO

— Edizione di 6000 esemplari —

PADOVA
Editrice
la Società pel Carro della Libera Stampa
1867

PADOVA, STAB. NAZ. DI P. PROSPERINI.

Fin dai primi momenti della faustissima liberazione dal dominio straniero fu nobile e patriottica idea d'un nostro concittadino di donare al Popolo Padovano lo Statuto fondamentale del Regno per agevolargli il mezzo di aquistare la coscienza dei diritti e doveri della libertà.

Alla generosa iniziativa fece eco una Società cittadina col dono di una biografia popolare di Re **Vittorio Emanuele** nel suo solenne ingresso nella nostra città.

Ora che Padova libera celebra per la prima volta la Festa nazionale, la stessa Società ebbe il gentile pensiero di

offrire al Popolo un compendio dei principali avvenimenti della cara patria nostra (1848-1866), affidandomi l'onorevole incarico di scriverlo.

Io lo raccomando alla indulgenza dei miei concittadini nella speranza che vorranno considerarlo, qual è veramente, povero saggio d'un lavoro di maggior lena da me vagheggiato.

G. B. ROSSI.

I trattati tristamente famosi del 1815, in nome del diritto della forza (che per ischerno i despoti d'ogni tempo dissero divino) avevano creato in Europa un ibrido ordinamento politico che fu causa specialmente in Italia di generale malcontento e di continue insurrezioni. L'Austria che per combattere Bonaparte s'era persino camuffata da liberale campione della nostra indipendenza, caduto il grande capitano, gettò la maschera e si mostrò qual era veramente feroce guardiana dell'assolutismo universale e negazione del santo principio delle nazionalità. Forte della sua preponderanza nella penisola, per la debolezza degli altri principi divenuti suoi vassalli, ribadiva dall'Alpi al Faro la dura catena del servaggio che indarno gl'Italiani avevano più volte tentato di spezzare. I generosi moti del 1821 e del 1831 fallivano sopratutto per il suo intervento armato e per poche o male intelligenze fra i nostri patriotti. Ma il sacro deposito della fede politica era stato gelosamente custodito, ed i patiboli, le prigioni e gli esilii non facevano che accrescere nuova esca all'odio profondo degli italiani contro lo straniero e mantenere viva in loro la speranza in prossima e più fortunata riscossa. Il sentimento della patria indipendenza andava ognor più sviluppandosi, potentemente alimentato dagli scritti politici di Giusti, di Pellico, di Berchet, di Guerazzi, di Gioberti, di Balbo, di Massimo d'Azeglio e dell'infaticabile agitatore Giuseppe Mazzini apostolo della patria unità quando tutto il mondo la credeva una generosa utopia.

Frattanto il nuovo pontefice Pio IX iniziava insciente il nazionale risorgimento e le sue riforme liberali destavano in tutta Italia non più sole speranze, ma pretese di mutamenti politici cui facevano eco tutti i più illustri italiani dell'epoca, fra i quali oltre ai sunnominati ricorderò il Conte Pellegrino Rossi, salito ad alta fama in Francia per vasta dottrina nelle scienze giuridiche ed economiche. Il Borbone di Napoli, il sanguinario Re Bomba, spaventato dalla insurrezione della città di Palermo (antesignana generosa della rivoluzione del 1848) publicava una costituzione, e tosto ne imitavano l'esempio il Pontefice, il Gran Duca, e il Duca di Parma poscia spergiuri tutti. Ultimo a dividere il potere coi suoi popoli, dopo matura e spontanea deliberazione, fu Re Carlo Alberto quasi fosse presago che ultimo e solo in Italia, a costo di enormi sacrificii e dell'esiglio, avrebbe tenuto alto il vessillo della libertà.

Io non mi provo nemmanco a descrivere le frenetiche gioie, le feste e le imponenti dimostrazioni colle quali fu accolto lo Statuto in Torino e in tutte le provincie del Regno. Il popolo lo salu-

tò col massimo entusiasmo, ed il Re Magnanimo che lo avea largito venne fatto segno a solenni ovazioni dalla folla delirante che volea vederlo, ammirarlo, applaudirlo. La nobile anima del principe ne fu vivamente commossa e trovò in tanto affetto del popolo degno compenso alle lunghe lotte durate per preparare il trionfo della patria e della libertà.

La Lombardia e la Venezia impazienti di scuotere l'abborrito giogo straniero chiedono indarno riforme all'austriaco dominatore. Milano e Venezia per maraviglioso eroismo e senno di popolo cacciano i soldati austriaci e danno il segnale della rivolta. Le altre città ne seguono tosto l'esempio, tranne le poche che l'Austria aveva munito di formidabili ripari per i suoi sgherri dovunque fuggenti dinanzi alla santa ira di un popolo da oltre 30 anni barbaramente oppresso.

Alla insurrezione del Lombardo-Veneto il Piemonte risponde con fremiti bellicosi e Carlo Alberto annuncia che coi prodi suoi figli si mette a capo dell'esercito per accorrere in ajuto ai fratelli d'oltre Ticino. Alla generosa iniziativa fanno eco con mentito accordo gli altri principi. Pio IX invia contro l'Austria i suoi soldati e vede nella vittoria la mano di Dio. Il Duca di Parma offre sè stesso e il figlio all'Italia. Il Granduca e il Borbone invitano con calorose parole Toscani e Napoletani a correre sulle pianure Lombarde ove si combatteva per le sorti della patria comune. L'entusiasmo era grande ma durò poco. I proconsoli austriaci disertata la causa nazionale lasciarono soli in campo contro l'intera oste straniera i Prodi di Savoja col valoroso esercito piemontese, che in mezzo alle più terribili difficoltà seppe mostrarsi all'altezza della bella sua fama. Se non che alle vittorie di Pastrengo, di Governolo e di Goito, coronate dalla resa di Peschiera ahi! troppo presto succedono il rovescio di Curtatone per i Toscani e la rotta della fatal Custozza per i Piemontesi. Carlo Alberto incalzato dagli Austriaci fino all'Adda dopo breve combattimento sotto Milano firma a Salasco un armistizio, e ripassa il Ticino. Pochi mesi dopo per improvvido consiglio di una fazione sedicente democratica rompe guerra nuovamente all'Austria, ma il disastro di Novara fu il principio e la fine della sfortunata campagna. Il Re, che invano avea cercata la morte da eroe sul campo, abdica a favore del figlio Vittorio Emanuele e parte volontario per l'esiglio su ospitale terra portoghese ove finì da martire glorioso i suoi giorni. L'Austria vittoriosa e già padrona del Piemonte offre al nuovo principe di tosto sgombrarlo e di rinunciare persino alle spese di guerra purchè fosse tolto lo Statuto nel quale essa a ragione scorgeva il palladio della italiana libertà. Ma colui che più tardi dovea per primo esser chiamato Re Galantuomo rispose fieramente al generale austriaco che la sua stirpe conosceva la via dell'esiglio non quella del disonore: e tenne fermo. L'eroico Piemonte pagò 80 milioni all'Austria, soffrì volonteroso le fatali conseguenze di una guerra sfortunata ma la libertà fu salva. E noi fummo tutti testimoni del come essa sia venuta mano mano mettendo, moltiplicando, invigorendo le sue radici sul suolo sabaudo all'ombra di libere istituzioni; come dagli stessi rovesci militari al Mincio ed a Novara acquistasse nuovi elementi di vita e di vigore; come attraverso le esorbitanze dei partiti estremi e gli errori assai gravi di qualche ministro, e le mene egoistiche della

diplomazia abbia potuto per la lealtà del Principe, pel senno del Parlamento, per la concordia e l'eroismo dei popoli estendersi vittoriosa da Venezia a Messina, dall'uno all'altro mare.

Brescia ingannata da false notizie che dicevano vinta la battaglia di Novara dai nostri fece un'eroica difesa contro l'austriaco strappando parole di ammirazione allo stesso *Haynau*, al sanguinario generale che poscia la die' in preda ad orribile sacco. I cittadini di Vicenza in concorso dei Pontificii e degli Svizzeri nel Giugno 1848 avevano difeso strenuamente il Monte Berico contro gli Austriaci, ma soprafatti dal numero dovettero cedere segnando però una onorevole capitolazione. Intanto gravissimi avvenimenti si compievano in Roma. Pio IX dopo l'assassinio del Conte Pellegrino Rossi suo ministro e consigliere (caduto sotto i colpi di pugnale settario) e l'ingrossare dei tumulti fugge spaventato a Gaeta e si getta in braccio al Borbone di Napoli. Il suo ministero convoca una Costituente la quale dichiara decaduto dal dominio temporale il pontefice fuggiasco, republicano il governo sotto il triunvirato di Mazzini, Armellini e Saffi. Ma il Pontefice divenuto strumento di quella ribalda reazione cosmopolitica, dalla quale è tuttora dominato, invoca da Gaeta l'ajuto delle Potenze cattoliche contro il suo popolo ribelle. Austriaci, Francesi, Spagnuoli e Napoletani rispondono all'appello. Però i soli soldati di Francia (republicana!!) si assunsero il triste cómpito di restaurare sulle rovine della republica romana fumanti di sangue italiano l'abborrita teocrazia papale. Impadronitisi per tradimento di Civitavecchia e fieri della gloria francese marciavano alla conquista dell'antica capitale del mondo vantando d'entrarvi con una passeggiata militare, ma ben presto s'ebbero dai republicani di Roma una degna risposta alle insolenti loro millanterie. L'inaspettata e strenua difesa dei nostri, animati dalla parola e più dall'esempio dell'invitto Garibaldi, altamente li sorprese, e al domani della contrastata vittoria il maresciallo Vaillant loro duce fu il primo a tributare ben meritati encomi al valore delle armi italiane. Dopo 26 giorni di trinciera aperta e di avvicendati successi Roma fu costretta di cedere al numero e di scendere agli accordi. Il futuro eroe di Marsala sdegnò di render la spada ai restauratori del dispotismo papale e con un pugno di generosi, che al servaggio preferivano l'esiglio, seppe sfuggire a quattro eserciti riparando in Piemonte dopo di avere indarno tentato di volare in soccorso dell'eroica Regina dell'Adria. Nella fuga da Roma egli ebbe straziata l'anima dal più atroce dei dolori, dalla perdita della intrepida compagna della sua vita; e se il difensore dell'eterna città non fosse stato serbato dal destino ad altre e più gloriose imprese sarebbe certo caduto vittima dell'affanno o dei sgherri che lo cercavano a morte. Intanto l'unica città italiana che ancora resisteva allo straniero era Venezia, la quale proclamata la republica e affidati poteri dittatorii a Manin, Cavedalis e Graziani dichiarò di resistere ad ogni costo. Accolto entro ai suoi baluardi il fiore dei prodi che avevano gloriosamente pugnato per la patria a Sorio, a Vicenza, a Cornuda e sulle Alpi del Cadore fece mirabili prove di valore e di annegazione. Sola senza un ajuto, tempestata dalle bombe, e stremata dalla fame e dal colèra dopo memorabile assedio di ben 18 mesi si arrese strappando ai vincitori e al mondo un grido di ammirazione. I veneziani rivendicarono così

l'ultimo periodo della prima republica e diedero un esempio luminoso di quanto può fare un popolo uscito appena dal servaggio quando vuole veramente e quando non ha obliate le grandi virtù degli avi. L'immortale Daniele Manin, al cui senno e patriottismo deve Venezia le memorande gesta del 48-49, deposto il potere con tanta gloria essercitato mosse sulla via dell'esiglio come il Re Sabaudo, e come lui ebbe la sventura di chiuder per sempre gli occhi prima di veder l'alba del nazionale risorgimento. Ora le sue ceneri stanno per tornare in patria dove gli sarà eretto un monumento coll'obolo di tutti gl'Italiani.

La reazione dovunque vittoriosa in Italia gavazzava briaca nel sangue de' nostri patriotti immolati alla rabbia e alla paura dei despoti. Il Lombardo-Veneto subì durissime prove appena raddolcite da lontano e in allora palidissimo raggio di speranza. Estorsioni militari, imposte enormi, prestiti per ischerno chiamati volontari, sequestri, perquisizioni, arresti, esilii, patiboli: ecco in compendio le opere dell'assolutismo austriaco nella Lombardia e nella Venezia, la cui storia dal 49 in poi può esser riassunta in una continua protesta contro lo straniero. I Consigli di Guerra e i giudizi statari spargevano dovunque il terrore e la morte. Dal Dicembre 1852 al Marzo 1853 spiravano sul patibolo, martiri gloriosi della patria, i detenuti politici di Mantova Scarsellini, Zambelli, Canal, Speri, Montanari, Grazioli e Tazzoli. Nuovi lutti contristarono Milano nel 1853. La sera del 6 Febbraio una mano di patriotti audaci tentarono disarmare il corpo di guardia al palazzo di corte e ferirono qualche soldato per le vie. Ma l'improvvido tentativo fu presto soffocato nel sangue dai sgherri dell'Austria che ne trassero nuovo argomento di tirannia per le infelici provincie divenute preda dell'arbitrio e della reazione.

Nel 1848 sulle Alpi del Cadore il nostro concittadino Pietro Fortunato Calvi aveva sostenuto con soli 600 volontari male armati e peggio istruiti aspra e perigliosa guerra contro il grosso corpo d'esercito di Nugent che passato l'Isonzo minacciava d'invadere le provincie venete e congiungersi col principale nerbo delle forze austriache impegnate nel quadrilatero contro il valoroso esercito piemontese. Il colonello Calvi, illustrate le armi italiane colla sua bella e ardita difesa del Cadore, fu costretto dall'esito della guerra a calare dalle Alpi, dove avea durato tanti mesi contro un esercito orgoglioso e tronfio di recenti vittorie, ed a gettarsi arditamente in Venezia alla cui difesa non poco contribuì colla mente e col braccio. Caduta la republica esulò in Piemonte ove affluivano i patriotti di tutta Italia sotto l'ombra del tricolore vessillo che il Re Galantuomo non ostante i rovesci subiti nel 1848 e nel 1849 aveva saputo mantenere alto contro le minaccie e le lusinghe dell'abborrito straniero. Calvi spronato dai consigli degli amici, attratto dall'idea di rendersi utile alla patria, nauseato della vita neghittosa che da molto tempo conduceva, accettò l'incarico di sollevare contro l'Austria il Cadore e con quattro compagni varcò il confine quantunque non si dissimulasse le immense difficoltà dell'impresa e il gravissimo pericolo cui andava incontro.

Tradito coi suoi a Cogolo, piccolo paesello sulle Alpi, per le rivelazioni d'infame delatrice italiana cadde in potere dell'Austria e da una corte speciale a Mantova fu condannato a morte. Sdegnando

di chieder grazia agli oppressori della sua patria salì intrepido il patibolo gridando viva l'Italia. Il nostro Municipio interprete dei sentimenti dell'intera città inaugura al prode Soldato e al Martire glorioso un monumento, al quale verrà apposta la seguente iscrizione di quel bello ingegno ch'è il nostro concittadino Antonio Tolomei:

PIETRO FORTUNATO CALVI
SOLDATO — COSPIRATORE — MARTIRE
—
NUOVO LEONIDA SULLE ALPI DI CADORE
SUI FULMINATI SPALDI DI VENEZIA
CAPITANO INVITTO
—
RIVISITANDO
ECCITATORE DI RISCOSSA LA PATRIA
TROVÒ IL TRADIMENTO
—
ANIMA RICCA DI ECCELSI SDEGNI
ALLA GRAZIA DI STRANIERO TIRANNO
MORTE ANTEPOSE

N. 1817. Morto 4 Luglio 1855.

L'Austria non aveva tardato ad accorgersi che lasciando al di là del Ticino libere stampa e tribuna e alto il vessillo nazionale aveva perduto interamente i frutti della vittoria che le era costata tanto cara, e cercava quindi di ripararsi sul campo della diplomazia calunniando il piccolo ed ardito Piemonte. Però contro le mene austriache reagiva con successo il non mai abbastanza compianto conte di Cavour, potentemente coadiuvato nella grande opera dal fiore della emigrazione italiana, nella quale figurava con molto onore l'illustre patriotta Alberto Cavalletto nostro concittadino. Sopravenuta la questione d'Oriente il genio del grande statista avvertì di botto qual immenso profitto potrebbe trarne il Piemonte. Bisognava mostrare all'Europa, avversa o indifferente, che il vinto di Novara non solo esisteva ma progrediva ed aveva in sè elementi di vita maggiori che altre più considerevoli potenze; che aveva gioventù, valore, forza di volontà, un esercito riordinato, un maraviglioso accordo fra principe e popolo, ordine all'interno e virtù espansiva al di fuori, e perciò un immanchevole avvenire. Bisognava con un colpo maestro ed anche audace, con un sacrificio gravoso ed anche enorme, imporsi a forza all'attenzione delle grandi Potenze e richiamare sulla nostra assisa nazionale e sulla bandiera tricolore e sul principio rappresentato dal Piemonte lo sguardo e quindi la considerazione dei Governi che lo osteggiavano o nol pregiavano, o non lo curavano affatto. Eppoi era di sommo rilievo che l'esercito battuto a Novara lavasse in quella guerra gingatesca l'onta del patito disastro, si rilevasse innanzi a sè medesimo colle prove sul campo, si ritemprasse all'antico valore nel contatto e nella pugna co' più agguerriti e valorosi eserciti del mondo. Vittorio Emanuele comprese questi grandi vantaggi della spedizione e firmò l'alleanza colla Francia e coll'Inghilterra, consegnando di sua mano il sacro vessillo nazionale ai suoi soldati che andavano a smentire nella lontana Crimea lo stolto detto francese che gl'Italiani non si bat-

tono. La vittoria della Cernaia fu festeggiata da tutto il popolo d'Italia come una gloria nazionale e considerata come l'augurio di patrie vittorie sulle pianure lombarde. E tutto il mondo l'accolse per tale; e prima d'ogni altra la Russia medesima che aveva compreso il pensiero di quella spedizione che dalla remota Tauride dovea metter capo alla valle del Po.

Così mentre l'Austria colla sua trista neutralità, che era una vera ingratitudine, danneggiava e si inimicava la Russia, il Piemonte colla generosa audacia della sua condotta da leale nemica se la rendeva amica aquistandone la stima e la simpatia. Per la prima volta in un congresso diplomatico il Piemonte sedeva fra le grandi potenze rappresentato dalla intelligenza forse la più destra ed acuta, la più pronta e profonda onde si vanti il mondo politico. Per la prima volta l'Italia fece sentire i suoi dolori all'Europa col mezzo di una voce ufficiale e denunciò al mondo le prepotenze austriache. Vanamente s'indispettì l'Austria; la Prussia tacque; Russia, Francia ed Inghilterra accolsero con favore le proteste del conte di Cavour; il diritto italiano era finalmente riconosciuto. Ma ad attuarlo non bastavano ciarle di congresso, ci volevano armi; e Cavour conscio delle forze dell'Austria lavorò a prepararsi nei supremi cimenti un potente alleato e lo trovò nella Francia o meglio nell'Imperatore Napoleone III. Intanto anche Mazzini lavorava coi suoi a nuova riscossa e alla rigenerazione della patria, ma laddove Cavour batteva la via della retta e sagace politica, Mazzini sbagliando nei mezzi cercava riuscire colle congiure, con parziali tentativi d'insurrezione sempre soffocati nel sangue, e coll'assassinio politico. Proclamando il principio in allora più generoso che attuabile «l'Italia farà da sè» non solo rifuggiva da ogni consiglio di soccorsi forestieri, ma fissa l'idea in vani tentativi popolari ciecamente sdegnava l'aiuto poderoso di quell'impero e di quella dinastia che soli potevano costituire la gran leva del movimento italiano. Le insurrezioni di Massa e di Sicilia, i moti di Genova e Livorno furono tosto repressi nel sangue. Il colonello Pisacane seguendo l'esempio dei martiri Bandiera e Moro e divinando Marsala sbarca a Sapri e cade gloriosamente pugnando contro i sgherri del Borbone. — Felice Orsini, carattere fiero ed eroico ma sventuratamente cresciuto nelle nefaste dottrine dell'assassinio politico, la sera del 14 Gennaio 1858 colle bombe che da lui presero il nome attenta alla vita di Napoleone III credendolo un ostacolo al risorgimento della gran patria italiana. Che sarebbe oggi dell'Italia se Orsini fosse riuscito?!! Dalla sua prigione egli scriveva a Napoleone III «liberate l'Italia e le benedizioni di 25 milioni di cittadini vi accompagneranno alla posterità». Orsini e Pieri furono giustiziati il 13 Marzo 1858; Gomez servo di Orsini fu condannato ai lavori forzati in vita; e Rudio fu deportato alla Caienna, lontana colonia penitenziaria della Francia.

Cavour seppe accortamente far suo pro dell'attentato di Parigi per affrettare, coll'aiuto di Napoleone III, l'effettuazione de' suoi disegni in Italia. Le pratiche relative erano già avviate da tempo, ma l'alleanza definitiva non fu conchiusa che nell'autunno del 1858 a Plombières, nel qual anno la Francia ed il Piemonte si preparavano alla lotta con straordinari armamenti. Vittorio Emanuele a riunire con più stretto legame questi due popoli dell'antica razza latina, a consociare i due paesi con più affettuoso vincolo pel pre-

parato avvenire, stringe con nodo di parentado l'antica ed illustre sua stirpe alla nuova ma gloriosa dinastia dei Buonaparte che regge la Francia, ed impalma la diletta sua figliuola Clotilde al cugino dell'Imperatore. Tutta Italia sentiva prossimi grandi e decisivi avvenimenti, come se uno spirito precursore avesse invaso tutta la penisola e detto ai popoli: attenti è presso il grande riscatto. Gli occhi di 25 milioni d'Italiani si volgevano al Piemonte, e là cercavano il segnale della riscossa, la luce del giorno novello, il duce dei nuovi cimenti. Di quella guisa che il Governo di Vittorio Emanuele aveva ne' consessi europei difesa l'Italia colla parola sapevano tutti, credevano tutti, e lo volevano tutti, ch'ei la avrebbe rivendicata colle armi sul campo. Il grande patriotta Daniele Manin dal suo letto di morte aveva eccitato gl'Italiani ad accorrere sotto il vessillo tricolore tenuto alto dal Re Galantuomo ed a cospirare con lui alla grande opera del risorgimento nazionale.

In sul cominciare del venturoso anno 1859 Vittorio Emanuele nel suo discorso d'apertura delle Camere pronunciava queste memorabili parole «.... Una siffatta situazione non è senza pericolo, giacchè se rispettiamo i trattati non possiamo per altra parte essere insensibili alle grida di dolore che si alzano verso di noi da tante parti d'Italia.....» Queste parole faceano riscontro a quelle di Napoleone all'ambasciatore austriaco, e non può dirsi l'entusiasmo con cui furono accolte. Da ogni parte d'Italia la gioventù accorre in Piemonte: ricchi, studenti, artisti si sobbarcano alla disciplina e alle fatiche del campo. I difensori di Roma e di Venezia, i figli d'Italia che avevano giurato di voler libero dallo straniero il sacro suolo della patria, accorsero tutti sotto il vessillo del Primo Soldato dell'indipendenza italiana. L'Austria intimò villanamente a Vittorio Emanuele il disarmo e il congedo dei volontari entro tre giorni, o guerra. Il figlio del martire d'Oporto con nobile disdegno accettò la guerra; quella guerra che stava in cima ai desideri di tutti e dell'Austria istessa, la quale lo avea dimostrato respingendo la proposta di un congresso fatta dalla Russia e già accettata da tutte le altre Potenze. Il 27 Aprile 1859 le grifagne aquile austriache varcano il Ticino fidenti di avere in pugno la vittoria, ma il piccolo e prode esercito piemontese fa sentir loro a Valenza e Frassinetto i primi ed amari frutti della sconfitta. Ben presto le vittorie degli alleati a Montebello (20 Maggio) ed a Palestro (30 Maggio) cacciano gli Austriaci al di là del Ticino, e quella di Magenta, guadagnata dal Generale *Mac Mahon* che n'ebbe il titolo di duca, apre all'esercito Franco-Sardo le porte della Capitale Lombarda. Garibaldi alla testa dei *Cacciatori delle Alpi* entra primo in Lombardia per Sesto Calende, vince sul Lago Maggiore, a Malnate ed a Varese il brutale Urban, e spintosi verso Como riporta la bella vittoria di S. Fermo.

Il giorno 5 Giugno 1859 Milano era libera e la bandiera tricolore sventolava dal Duomo, da ogni terrazzo, da ogni finestra. Il 6 la lunga fila delle carrozze signorili portanti le migliaia di feriti amici e nemici era la più eloquente relazione della battaglia. Il giorno 7 tra festose accoglienze entra in Milano colle truppe vittoriose il Duca di Magenta. All'indomani tra ovazioni indescrivibili, fra il maraviglioso spettacolo d'immensa onda di popolo plaudente nelle contrade e dalle finestre imbandierate coi sospirati colori d'Italia, fecero il loro ingresso trionfale nella Capitale Lombarda Napoleone

e Vittorio Emanuele. Dopo la rotta di Magenta Giulay abbandonava la Lombardia e l'Italia centrale concentrandosi dietro la linea del Mincio, e sgombrando Pavia, Piacenza, Ferrara, Bologna e Ancona. Il Granduca di Toscana, il Duca di Modena, e la Duchessa di Parma erano fuggiti dai loro Stati che tosto si sollevarono proclamando la dittatura del Re Soldato e Galantuomo, il quale avea accettato la direzione di ogni forza italiana cospirante alla cacciata dello straniero. La sola insurrezione dell'Umbria fu crudelmente repressa, e Perugia che n'era il centro venne con barbara ferocia saccheggiata e insanguinata dalle orde mercenarie del Vaticano. L'esercito austriaco nella sua ritirata verso Melegnano impegnò una fiera e gagliarda fazione coi Francesi comandati dal prode Generale Baraguay d'Hilliers (8 Giugno). I cacciatori delle Alpi guidati dall'invitto Garibaldi vincono a Seriate e Rezzato e molestano i fianchi dell'armata nemica. La mattina del 24 Giugno gli Austriaci dietro consiglio di Hess e capitanati dall'istesso Imperatore ripassano il Mincio e sulle alture di Solferino e di S. Martino impegnano una spaventosa battaglia che durò dal romper del dì fino al chiudersi della notte, appena interrotta per pochi istanti da fiero nembo rovesciatosi sui combattenti. L'esercito austriaco sperava per il numero e per la conoscenza minuta dei luoghi di ottener sugli alleati la rivincita di Magenta, ma invece sconfitto orribilmente volse in precipitosa fuga abbandonando al nemico bandiere, cannoni, e 9000 prigionieri.

A coronare così segnalato trionfo tutti aspettavano il compimento del programma di Napoleone — Italia libera dall'Alpi all'Adriatico — quando d'un tratto spargesi la voce di un armistizio tosto seguito dalla pace di Villafranca (12 Luglio). L'infausto annuncio fu accolto come publica sventura: a Venezia quel secondo Campo-Formio spinse il parossismo del dolore alle furie della disperazione. Eppure ora che il tempo ha maturato gli effetti di quella pace memorabile (occasionata a quanto pare da una coalizione già formatasi fra l'Inghilterra, la Russia e la Prussia) è forza confessare che l'unità della cara patria nostra fu assicurata il giorno che Napoleone si arrestò nella sua impresa. Perchè fu allora che le popolazioni dell'Italia centrale si raffermarono nel proposito di resistere ad ogni restaurazione, e sotto l'egida del non intervento confermarono con solenne plebiscito la loro unione al Piemonte. Cavour, che dopo la pace di Villafranca si era ritirato dal potere, ne afferrò con mano possente le redini nel 1860 e tosto l'annessione si compì coll'approvazione del Parlamento nazionale, che quasi contemporaneamente acconsentiva alla cessione di Savoia e Nizza alla Francia: dura ma ineluttabile necessità.

Ora dirò di un'impresa che sorpassò le eroiche leggende dell'antichità e del Medio-evo, la spedizione di Garibaldi in Sicilia.

Francesco II, degno figlio di Re Bomba, era avverso a ogni riforma e minacciava di continuare il dispotico e reazionario governo dei Borboni respingendo ogni alleanza più volte offerta dal Re Sabaudo. Ma la Sicilia, non mai prostrata nè doma, nell'Aprile 1860 scosse il giogo del tiranno e seppe durare nella rivolta fino a che l'Eroe Nizzardo volò in suo soccorso. Il prode Guerrigliero, già salito a gran rinomanza pe' suoi fasti gloriosi d'America, di Roma e di Lombardia, a capo di 1000 valorosi e co' suoi fidi luogotenenti s'imbarca a Quarto presso Genova e approda felicemente a Marsala

(5-11 Maggio 1860). In Sicilia fu accolto come liberatore dalle festanti popolazioni, e qui comincia la serie delle sue vittorie che da Calatafimi lo conducono trionfante a Palermo, a Milazzo, a Reggio, a Napoli per compiere la portentosa campagna colle battaglie di Capua, di Maddaloni e di Caserta, sempre fedele alla sua bandiera «Italia una con Vittorio Emanuele». Documenti irrefragabili provano l'efficace, comechè segreta, cooperazione di Cavour all'impresa di Sicilia. Francesco II ebbe la sorte che avea meritato: l'abbandono e la fuga a Gaeta dove nel 1849 sotto ben altri auspicii aveva posto sua fucina la reazione capitànata da quell'odiato tiranno che fu Ferdinando suo padre.

Bentosto le Marche e l'Umbria, insofferenti di un governo che avversa il progresso e fa della religione di Cristo liberatore uno stromento d'ignoranza e di servitù, si sollevarono protestando di voler aggregarsi al nuovo regno italiano. La situazione era piena di difficoltà e di pericoli: Garibaldi minacciava di muovere alla volta di Roma e poteva succedere una fatale collisione colle truppe francesi. Allora Cavour, che possedeva la preziosa qualità dei grandi politici quella di saper osare a tempo, fece entrare (dopo concerto con Napoleone a Chambery in Savoja) Fanti e Cialdini nello Stato della Chiesa, dichiarando alla diplomazia che la causa comune dell'ordine europeo richiedeva assolutamente quell'irrompere d'armi. Quell'accozzaglia di forestieri che capitanava il Lamoricière, dopo un aspro combattimento a Castelfidardo, fu dispersa e fatta prigioniera, ed il generale che avea bruttato la sua bella fama d'Algeria insultando il sentimento nazionale degli Italiani, si riparò in Ancona, ma dopo breve bombardamento si arrese al Persano (Settembre 1860). Ottenuto l'intento, l'ardito ministro consigliò Re Vittorio Emanuele di mettersi alla testa dell'esercito vittorioso annunziando all'Europa che si assumeva la responsabilità di por fine al sanguinoso conflitto dell'Italia meridionale. Per tal modo Cavour, mantenendo l'attitudine di un governo conservatore, faceva accettare all'Europa un'impresa rivoluzionaria come l'unica via di salvezza contro gli sforzi di una supposta anarchia. I vincitori di Castelfidardo e d'Ancona fraternizzavano sul Volturno coi vincitori di Palermo e di Napoli, e insieme trionfavano ad Isernia. Dopo 90 giorni (la metà del tempo ch'era durato l'assedio dei Francesi nel 1806) Gaeta, ultimo riparo del Borbone era caduta sotto la duplice azione della nostra flotta e dei prodi nostri artiglieri diretti dall'illustre generale Menabrea (13 Febbrajo 1861) e poco dopo calò agli accordi anche il difensore di Messina.

Vittorio Emanuele e Garibaldi fecero il loro ingresso trionfale in Napoli in mezzo agli applausi entusiasti di oltre 500,000 Italiani che loro dovevano di esser stati liberati da quel feroce governo che un illustre uomo di Stato aveva dall'alto della tribuna inglese proclamato *negazione di Dio*.

Le Provincie meridionali con solenni ed imponenti suffragi votarono la loro annessione al nuovo e forte regno nazionale, ed il 14 Marzo 1861 Re Vittorio Emanuele assumeva per sè e successori il titolo di Re d'Italia.

L'Inghilterra fu la prima a riconoscerlo, e poscia a breve distanza le une dalle altre lo riconobbero tutte le Potenze tranne l'Austria e il Papa eterni nemici d'Italia nostra. Pochi mesi dopo

la proclamazione del nuovo regno moriva estenuato da immane lavoro Camillo Cavour il cui genio aveva saputo in soli due anni vincere tutte le difficoltà, e con una politica ora audace ora prudente, ora abile e scaltra, ora schietta ed aperta, or provocante ed ora aspettatrice d'un regno di 5 milioni d'Italiani formarne uno di 22, ed avverare il sogno di tanti secoli ed il sospiro di migliaia e migliaia di martiri. L'Italia e il mondo intero resero laudi immortali al grande statista, il cui primo e più sacro monumento fu già eretto nel cuore di tutti gl'Italiani. Acclamato dall'opinione di tutta la nazione saliva al potere il Barone Ricasoli, insigne patriotta che coll'illustre Carlo Farini avea tanto coadiuvato il conte di Cavour nella difficile impresa dell'annessione dell'Italia centrale, e poscia dava opera col Parlamento a rassodare il nuovo regno ed a prepararlo alla lotta suprema che strappar doveva la povera Venezia dagli artigli dell'Austria.

Tirerò un velo sulla non mai abbastanza deplorata catastrofe d'Aspromonte la cui verace istoria è tuttora avvolta nel buio. Nel Settembre 1864 il Ministero Minghetti riuscì a conchiudere la famosa Convenzione in virtù della quale la Francia si obbligava verso l'Italia di sgombrar dopo due anni l'intero territorio romano. Pochi mesi dopo fu trasportata la capitale da Torino a Firenze; trasporto che incautamente rivelato nel Settembre avea prodotto fatali scene di sangue in quella generosa capitale del Piemonte da cui era partita la prima scintilla del patrio risorgimento.

Frattanto era caduto il Ministero Minghetti - Peruzzi, al quale (a torto o a ragione dirà la storia) furono imputate le dolorose scene di Torino, ed era salito al potere il generale Lamarmora. Egli come lo dichiarò in un memorabile discorso ai suoi elettori di Biella, aveva già da tempo vagheggiata l'alleanza colla Prussia convinto com'era che i Prussiani non avrebbero mai osato affrontare da soli una guerra coll'Austria, e fosse d'altronde troppo arrischiata impresa per l'Italia l'attaccare da sola l'Austriaco padrone del quadrilatero. Ma era poi altrettanto profonda in lui la convinzione che l'Austria sarebbe stata battuta e vinta una volta che Italia e Prussia avessero a comune guerra associate le potenti loro forze. Traendo abilmente partito dei dissapori insorti fra le antiche alleate del Nord strinse nella primavera del 1866 alleanza offensiva e difensiva colla Prussia e la guerra all'Austria fu decisa. Il 24 Giugno 1866 anniversario della gloriosa vittoria di S. Martino il prode nostro esercito impegnò una grande battaglia sulle alture della due volte infausta Custozza, ma le sorti delle armi non gli arrisero e fu costretto a ritirarsi nè vincitore nè vinto. Il valore dei nostri soldati fu proclamato per primo dall'Arciduca Alberto comandante in capo l'armata austriaca nel Veneto, e tutta Europa ammirò lo spirito e la compatezza del giovane nostro esercito. I principi Umberto e Amedeo si mostrarono sul campo degni figli del Primo Soldato della indipendenza italiana e prodi discendenti della valorosa Stirpe di Savoia.

I volontarii italiani, guidati dall'eroe d'America, di Roma, di Lombardia, di Sicilia e di Napoli, diedero splendide prove di valore sugli aspri e contrastati gioghi delle Alpi. Le giornate gloriose di Condino e Bezzeca coronate dalla resa del Forte d'Ampola avevano già guadagnato all'Italia non poca parte del Trentino, ed i prodi

volontarii già stavano per stringer la mano in Trento all'esercito regolare capitanato dall'illustre Generale Medici, quando il fatale annuncio d'un armistizio troncò il corso alle vittorie dei nostri e preparò l'abbandono di quel paese che avea costato tanto sangue italiano. Ma quel sangue non fu sparso indarno. Il Trentino non può rimanere all'Austria, e se essa ha dovuto cedere il Veneto in forza delle vittorie prussiane speriamo che debba presto cedere le Alpi che son nostre per le sole vittorie dei nostri soldati o della nostra diplomazia.

Frattanto tutta Italia teneva fisso lo sguardo sulla forte e numerosa flotta nazionale destinata non solo a conquistare ed assicurarci il dominio sull'Adriatico, ma ben anco a richiamare sulle armi italiane il sorriso della vittoria. E invece qual fatale disinganno per l'Italia l'infausta giornata di Lissa!! I valorosi marinai delle navi *Re d'Italia* e *Palestro* salvarono l'onore della bandiera nazionale, ma l'Italia memore delle gloriose tradizioni di Pisa, Genova e Venezia si sentì a ragione umiliata nel più fiero dei suoi sentimenti.

Sapessero almeno gl'Italiani trar profitto dai rovesci di Custozza e di Lissa, ed imparare che non col disprezzare il nemico ma coll'esaltarne il valore e la forza si rende meno disonorevole la sconfitta e più gloriosa la vittoria!

L'Austria al domani del terribile disastro di Sadowa tentò colle solite sue arti di separare l'Italia dalla Prussia cedendo il Veneto alla Francia; ma era troppo tardi. La lealtà del nostro Governo mandò a vuoto i perfidi suoi disegni, ed essa dovette piegarsi a segnare la pace di Praga che sanciva la sua esclusione dalla Germania e dall'Italia, e le toglieva il principale indirizzo della tradizionale sua politica, costringendola a cercare in Ungheria il punto d'appoggio del vacillante suo Impero.

Lamarmora come generale fu da molti italiani nell'ultima guerra con una deplorabile leggerezza troppo severamente giudicato: ma la storia farà la luce anche per lui. Noi Veneti però dobbiamo essergli grati perchè come diplomatico seppe abilmente afferrare l'occasione che valse all'Italia l'acquisto del quadrilatero, a noi la sospirata liberazione dal giogo straniero.

Dopo tergiversazioni della diplomazia francese troncate fortunatamente dalla volontà di Napoleone III (in Francia, come diceva Cavour, unico nostro amico) il Veneto e il Mantovano furono chiamati all'urna, e con isplendido voto, che mai l'eguale nella storia, proclamarono tra indescrivibili gioie e dimostrazioni la loro unione al Regno Costituzionale di Vittorio Emanuele, e la più bella gemma del Monarca straniero brilla omai sulla corona del Re d'Italia.

Nel Dicembre 1866 i Francesi sgombrarono l'intero territorio romano lasciando solo in presenza del suo popolo il Governo Papale a subire il supremo esperimento che deciderà per sempre delle sue sorti. La questione di Roma è omai risolta dalla coscienza universale dei popoli civili i quali riconobbero il diritto incontrastabile del popolo romano di togliersi da una signoria la quale proclama l'immobilità, favorisce il brigantaggio, e simpatizza con tutti i nemici d'Italia. Il genio del conte di Cavour predisse la rivoluzione d'idee che si sarebbe operata in Germania riguardo al Veneto. E infatti pochi anni dopo quella stessa Germania che avea

proclamata la Venezia un suo baluardo avanzato cooperò potentemente per la sua unione all'Italia. Una simile rivoluzione d'idee riguardo a Roma predisse Cavour nel mondo cattolico. E noi siamo testimonii di quanto quelle idee si modificarono a nostro favore dalla morte del grand'uomo in poi. Non disperiamo dunque dell'avveramento della sua predizione ed abbiamo fede nella parola del genio che fin negli ultimi istanti della sua vita ci promise il coronamento dell'edificio nazionale in Campidoglio. A questa meta suprema della politica italiana hanno rivolto gli sforzi tutti i Ministeri (e furon troppi!) dalla morte del grande statista in poi, e forse non andrà molto che i voti di 25 milioni d'Italiani saranno compiuti.

Intanto abbiamo sempre presenti le memorande parole del Re Galantuomo «l'Italia è fatta ma non compiuta». È fatta perchè 24 milioni d'Italiani sono ora raccolti sotto l'unico vessillo tricolore (faro glorioso del nostro risorgimento) e sotto l'unico scettro del Re Galantuomo. Ma è incompiuta perchè Roma ed altre nobilissime provincie ancora non le appartengono. Incompiuta sopratutto nelle scienze e nelle arti, nelle industrie e nei commerci, nel credito e nelle finanze, in tutte quelle istituzioni che ispirano alle nazioni civili sicura coscienza di sè e fiducia altrui. Incompiuta finalmente in tutta quella somma di forze e di ricchezze che disconosciute o temute dalle estinte signorie è tempo omai di svolgere ed utilizzare. Rammentino gl'Italiani che ora ad essi soli spetta di compier l'Italia e di restituirla in quel grado di forza e di potenza cui le danno diritto le gloriose sue tradizioni. E tanto più facilmente vi riusciranno quanto miglior uso sapranno fare della libertà della quale lo Statuto è fondamento e palladio. Rammenti il popolo italiano che lo Statuto guadagnò al Piemonte la stima e la simpatia dell'Europa liberale; accrebbe la sua potenza e prosperità; lo mise in condizione da poter rigenerare sè stesso e l'Italia e redimerla da secolare schiavitù. Fu per lo Statuto ch'esso potè compiere colla libertà la grande rivoluzione ch'ebbe per risultato l'indipendenza e l'unità della patria. Finalmente è in virtù dello Statuto che il popolo si crea nel Parlamento un vigile custode dei suoi diritti e dei suoi interessi. Sappiano dunque gl'Italiani apprezzarne l'altissimo suo valore e se ne mostrino degni coll'usare interamente e costantemente di tutti quei diritti ch'esso accorda, e che i nostri padri conquistarono a prezzo di secolari lotte e di gloriosi martiri.

Sorga, sorga presto il giorno in cui lo Statuto tutte raccolga sotto l'unico Re Soldato e Galantuomo quante son genti italiane dall'Alpi al Faro! Sorga presto il giorno in cui il vessillo nazionale sventoli in Campidoglio, sul Brenner e sul Carso! Sorga presto il giorno in cui non più il solo geografo e il poeta ma altresì lo statista chiami l'Italia il bel paese

«Ch'Apennin parte, il mar circonda e l'Alpe».